

L'ÉVÉNEMENT, Gallimard, Paris 2000, qui in ÉCRIRE LA VIE, Gallimard, Paris 2011

Pag. 272

Avevo terminato di correggere le mie copie. Rivedevo in continuazione la stessa scena, sfuocata, di un sabato e domenica di luglio, i movimenti dell'amore, l'eiaculazione. Era a causa di questa scena, dimenticata per mesi, che mi trovavo qui. L'intreccio e il movimento dei corpi nudi mi sembravano una danza di morte. Avevo l'impressione che quell'uomo che avevo svogliatamente accettato di rivedere fosse arrivato dall'Italia solo per attaccarmi l'aids. Tuttavia, non riuscivo a stabilire un rapporto tra quella scena, i gesti, il tepore della pelle, dello sperma, ed il fatto di essere là. Non ho mai pensato che potesse esserci una relazione fra il sesso e qualcos'altro.

La dottoressa ha chiamato il mio numero. Prima ancora che entrassi nello studio mi ha fatto un gran sorriso. L'ho preso come un buon segno. Chiudendo la porta ha detto velocissima "E' negativo". Sono scoppiata a ridere. Quello che ha aggiunto durante il colloquio non mi interessava. Aveva l'espressione soddisfatta e complice. Sono scesa lungo le scale in un lampo, ho rifatto il percorso all'indietro senza guardare niente. Dicevo a me stessa che ancora una volta ero stata salvata. Mi sarebbe piaciuto sapere se lo era anche la ragazza bionda. Alla stazione *Barbès* la folla si accalcava da una parte e dall'altra dei binari, qua e là macchie rosa delle borse *Tati*.

Mi sono resa conto di aver vissuto quel momento a Lariboisière come l'attesa del verdetto del Dottor N., nel 1963, con lo stesso orrore e la stessa incredulità. La mia esistenza dunque si colloca tra il metodo Ogino ed il preservativo ad un franco dei distributori. Era un buon metodo per misurarla, perfino più sicuro di altri.

Pagg 276-7-8

Proprio nel momento in cui scendevo dal lettino, con il maglione verde che mi ricadeva sulle gambe, il ginecologo mi ha rivelato che sicuramente ero incinta. Ciò che credevo mal di stomaco era invece la nausea. In ogni caso mi ha prescritto delle punture per far ritornare il ciclo, anche se non sembrava convinto che sarebbero state efficaci. Sulla soglia sorrideva gioviale "i bambini dell'amore sono sempre i più belli". Era una frase spaventosa. Sono rientrata a piedi alla residenza universitaria. Sull'agenda sta scritto: "Sono incinta. Orrore".

Dall'inizio di ottobre più volte avevo fatto l'amore con P., uno studente di scienze politiche che avevo incontrato durante le vacanze e che ero andata a rincontrare a Bordeaux. Sapevo di essere in un periodo a rischio, secondo il calendario Ogino del controllo delle nascite, ma non credevo che "ciò potesse attecchire" nel mio ventre. Nell'amore e nel piacere sentivo che il mio corpo sostanzialmente non era differente da quello degli uomini.

Tutte le immagini del mio soggiorno a Bordeaux – la camera in *cours Pasteur* con il rumore incessante delle auto, il letto stretto, la terrazza del *Montaigne*, il cinema nel quale avevamo visto un péplum, " Il ratto delle Sabine" –avevano ormai un unico senso: mi trovavo là e non sapevo che sarei rimasta incinta.

L'infermiera del *Crous* mi ha fatto un'iniezione la sera, senza commentare, e un'altra la mattina seguente. Era il week end dell'11 novembre. Sono ritornata dai miei genitori. D'un tratto ho avuto una rapida breve perdita di sangue rosastro. Ho lasciato le mutandine ed i pantaloni di tela nel mucchio della biancheria sporca, bene in vista. (Agenda: "Una perdita senza seguito. Di che ingannare mia madre"). Al rientro a Rouen, ho telefonato al dottor N. che ha confermato il mio stato anticipandomi che mi avrebbe inviato il certificato di gravidanza. L'ho ricevuto il giorno successivo. Parto di: *Anne Duchesne*. Previsto il: *8 luglio 1964*. Ho immaginato l'estate, il sole. Ho strappato il certificato.

Ho scritto a P. che ero incinta e che non lo volevo tenere. Ci eravamo lasciati incerti sulla prosecuzione del nostro rapporto e provavo una certa soddisfazione a turbare la sua spensieratezza, anche se non mi facevo illusioni sul profondo sollievo che la mia decisione di abortire gli avrebbe provocato.

Una settimana dopo, Kennedy è stato assassinato a Dallas. Ma si trattava di qualcosa che non poteva più destare il mio interesse ormai.

I mesi che seguirono sono immersi come in una luce di limbo. Vedo me stessa mentre cammino ininterrottamente per le strade. Ogni volta che ho ripensato a quel periodo mi sono venute in mente espressioni letterarie come "il passaggio delle apparenze", "al di là del bene e del male", o anche "viaggio al termine della notte". Mi sono sempre sembrate corrispondere a ciò che ho vissuto e provato allora, qualcosa di indescrivibile e, al contempo, di una certa bellezza.

Da anni giro intorno a questo evento della mia vita. Leggere il racconto di un aborto in un romanzo mi fa piombare in un turbamento privo di immagini e pensieri, come se le parole si tramutassero all'istante in una sensazione violenta.

Allo stesso modo, ascoltare per caso *La javanaise, J'ai la mémoire qui flanche*, una canzone qualunque di quelle che mi hanno accompagnato in quel periodo, mi sconvolge.

Ho iniziato questo racconto una settimana fa, senza alcuna certezza di continuarlo. Volevo solo verificare il mio desiderio di metterlo per iscritto. Un desiderio che mi attraversava ogni volta che mi apprestavo a scrivere il libro al quale sto lavorando da un paio di anni. Resistevo, ma non potevo impedirmi di pensarci. Lasciarmi andare mi sembrava spaventoso. Ma mi dicevo anche che avrei potuto morire senza aver fatto nulla di questo avvenimento. Se mai ci poteva essere una colpa, sarebbe stata quella.

Una notte ho sognato di tenere tra le mani un libro che avevo scritto sul mio aborto, ma non era rintracciabile in nessuna libreria, né menzionato in alcun catalogo. Nella parte inferiore della copertina, in maiuscolo, c'era scritto ESAURITO. Non sapevo se questo sogno significasse che il libro lo dovevo scrivere oppure che era inutile farlo.

E' tempo che questo racconto abbia inizio e mi trascini mio malgrado. Ora so di essere determinata ad andare fino in fondo, succeda quel che succeda, esattamente come lo ero, a ventitre anni, quando ho strappato il certificato di gravidanza.

Voglio immergermi di nuovo in questo periodo della mia vita, sapere ciò che è successo allora. Questa ricerca diventerà un racconto, l'unico in grado di rappresentare un evento che ha delineato semplicemente un tempo dentro e fuori di me. L'agenda e il diario che ho tenuto in quei mesi mi forniranno i riferimenti e le prove necessarie per stabilire i fatti. Mi sforzerò soprattutto di calarmi in ogni singola immagine, fino al punto di provare la sensazione fisica di "raggiungerla" e di farne fluire parole che mi permettano di dire "si tratta di questo". E di riascoltare ognuna di quelle frasi, indelebili in me, il cui senso doveva essere allora così insostenibile, o al contrario così consolante, tanto che il pensarle oggi mi sommerge di disgusto o di dolcezza.

Che la forma in cui ho vissuto questa esperienza dell'aborto – la clandestinità – si riferisca ad una storia passata, non mi sembra un motivo valido per lasciarla sepolta – anche se il paradosso di una legge giusta è quasi sempre quello di obbligare le prime vittime a tacere, nel nome di "tutto questo è finito", sicché lo stesso silenzio di allora nasconde quanto è accaduto. E' proprio perché non vi c'è più alcuna proibizione sull'aborto che io sono in grado, scansando il giudizio collettivo e le formule necessariamente semplificate, imposte dalla lotta degli anni settanta – "violenza fatta alle donne", ecc – di affrontare questo avvenimento *indimenticabile* nella sua realtà.

Sono puniti con la prigione e l'ammenda: 1) l'autore di qualunque pratica abortiva; 2) i medici, le mammane, i farmacisti colpevoli di aver suggerito o favorito queste pratiche; 3) la donna che abortisce o che dà il proprio consenso; 4) l'incitamento all'aborto e la propaganda anti contraccettiva. Contro i colpevoli può essere applicato il divieto di soggiorno, e in aggiunta, i

soggetti della seconda categoria possono andare incontro alla privazione definitiva o temporanea dell' esercizio della loro professione.

Pag 279

Il tempo ha smesso di essere una successione impercettibile di giorni da riempire con corsi e relazioni, con soste nei caffè e in biblioteca in vista degli esami e delle vacanze estive, del futuro. E' diventato una cosa informe che cresceva dentro di me e che bisognava distruggere ad ogni costo.

Andavo alle lezioni di letteratura e di sociologia, al ristorante universitario, la mattina e la sera prendevo il caffè al *Falouche*, il bar riservato agli studenti. Non appartenevo più allo stesso mondo. Esistevano le altre ragazze, quelle coi ventri vuoti, e io.

Pag 287

(Ho la sensazione che il racconto mi trascini e che mi imponga, senza che me ne renda conto, un senso di infelicità inesorabile. Mi obbligo a resistere al desiderio di scivolare lungo i giorni e le settimane impegnandomi in ogni modo a mantenere - la ricerca e l'annotazione dei dettagli, l'uso dell'imperfetto, l'analisi dei fatti - la lentezza interminabile di un tempo che si addensava senza procedere, come nei sogni).

Pag 290

La sera della vigilia sono andata a guardare Mein Kampf con alcun ragazze della residenza. Ero in uno stato di forte agitazione e pensavo ininterrottamente a ciò che avrei fatto l'indomani. Tuttavia il film mi riportava ad una certezza: la sofferenza che mi sarei inflitta non era nulla paragonata a quelle subite nei campi di sterminio. Ne ho tratto coraggio e determinazione. Mi sorreggeva la consapevolezza che mi sarei apprestata a compiere ciò che una moltitudine di persone aveva già fatto.

La mattina seguente mi sono allungata sul letto ed ho lasciato scivolare con cautela il ferro da calza nel mio sesso. Andavo tastoni senza trovare il collo dell'utero e non potevo impedirmi di fermarmi ogni volta che provavo dolore. Mi sono resa conto che non ce l'avrei mai fatta da sola. La mia impotenza mi gettava nella disperazione. Non ero all'altezza. "Niente. Impossibile o cosa? Piango e ne ho più che abbastanza".

(Un tale racconto potrebbe provocare irritazione, repulsione, oppure potrebbe essere considerato di pessimo gusto. Aver vissuto qualcosa, qualunque essa sia, concede il diritto imprescrittibile di scriverne. Non esistono verità inferiori. E se non vado a fondo con il resoconto di questa esperienza, contribuisco a offuscare la realtà delle donne e mi schiero dalla parte della dominazione maschile del mondo).

Pag 310

Con l'entrata in scena del medico di guardia inizia la seconda parte della nottata. Che, da pura esperienza di vita e di morte, è diventata esposizione e giudizio.

Si è seduto sul letto e mi ha afferrato il mento: "Perché l'hai fatto? E in che modo, rispondi!". Mi fissava con occhi folgoranti. Lo supplicavo di non lasciarmi morire. "Guardami! Giurami che non lo farai più. Mai più!". Furono i suoi occhi da pazzo a farmi credere che sarebbe stato capace di lasciarmi morire se non avessi giurato. Ha tirato fuori il suo ricettario, "andrai a *l'Hotel-Dieu*". Ho detto che avrei preferito andare in una clinica. Fermamente ha ripetuto "a *l'Hotel-Dieu*", il che significava che l'ospedale era l'unico posto per una ragazza come me. Mi ha chiesto di pagargli la visita. Non potevo alzarmi, quindi ha aperto il cassetto del tavolino ed ha preso i soldi dal mio portafoglio.

Pag 311

Nella sala operatoria ero nuda, con le gambe sollevate e bloccate dentro delle staffe, sotto una luce violenta. Non comprendevo la necessità di operarmi dato che non c'era più niente da togliere dal mio ventre. Ho supplicato il chirurgo giovane di spiegarmi ciò che stava per farmi. Si è piantato davanti alle mie gambe aperte urlando: "Non sono l'idraulico!". Sono le ultime parole che ho sentito prima di sprofondare nell'(effetto dell') anestesia.

Pag 314

I neonati piangono a intermittenza. Non c'erano culle nella mia stanza ma avevo partorito anch'io. Non mi sentivo diversa dalle donne della stanza accanto. Anzi, proprio in ragione di questa assenza mi sembrava di saperne addirittura più di loro.

Nei bagni della residenza universitaria mi ero sgravata di una vita e di una morte allo stesso tempo. Per la prima volta mi sentivo parte di una catena di donne attraverso le quali passavano le generazioni. Erano delle grigie giornate di inverno. Io vagavo nella luce al centro del mondo.

Pag 315

Un solo ricordo dei giorni trascorsi dai miei, dopo l'ospedale. Sono semidistesa sul mio letto, la finestra aperta, e leggo *Poésies* di Gérard de Nerval, dalla collezione 10-18. Guardo le mie gambe in collant neri allungate al sole, e sono quelle di un'altra donna.

Pag 316

Ascoltavo in camera mia *La Passione secondo Giovanni* di Bach. Quando la voce solitaria dell'Evangelista che recitava in tedesco la passione di Cristo si alzava, mi sembrava si trattasse della mia prova da ottobre a gennaio, raccontata in una lingua sconosciuta. Poi arrivavano i cori. *Wohin! Wohin!* Si spalancava un orizzonte immenso, la cucina in *passage Cardinet*, la sonda ed il sangue si fondevano nella sofferenza del mondo e la morte eterna. Mi sentivo salvata.

Pag 317

Un altro pomeriggio sono entrata in una chiesa, Saint Patrice, vicino a boulevard de la Marne, per confessare ad un prete che avevo abortito. Ben presto mi sono resa conto dell'errore. Io mi sentivo nella luce mentre per lui ero nel crimine. Uscendo ho compreso che il tempo della religione per me era finito.

Pag 318

Ho terminato di tradurre in parole ciò che mi sembra un'esperienza umana totale, della vita e della morte, del tempo, della morale e del divieto, della legge, un'esperienza vissuta da un estremo all'altro passando attraverso il corpo. Ho eliminato l'unico senso di colpa eventualmente provato riguardo a questo evento, e cioè che mi sia accaduto e senza che ne facessi nulla. Come un dono ricevuto e sprecato. Perché, aldilà di tutte le spiegazioni sociali e psicologiche che io possa trovare per ciò che ho vissuto, ce n'è una della quale sono sicura sopra a tutte: le cose mi sono accadute affinché io possa renderne conto. E il vero scopo della mia vita forse è unicamente questo: che il mio corpo, le sensazioni ed i pensieri si facciano scrittura, quindi qualcosa di comprensibile e generale, la mia esistenza interamente incorporata nella testa e nelle vite degli altri